

erano attestate su una linea difensiva arretrata rispetto al confine politico: in questo teatro operativo la linea difensiva asburgica correva lungo la cresta Vršič - Vrata - Monte Nero (Krn) - Maselnik - Sleme - Mrzli Vrh - Vodil fino alla conca di Tolmino, dove avevano organizzato una minutissima testa di ponte a destra dell'Isonzo e che aveva quali formidabili capisaldi le colline Santa Maria (Mengore) e Santa Lucia (Selski Vrh). Nei giorni seguenti gli alpini conquistarono l'aspra dorsale Vršič - Vrata. Consolidate queste posizioni era necessario per gli italiani estendere l'occupazione del gruppo del Monte Nero (Krn), il cui possesso diveniva imprescindibile sia per migliorare la loro situazione nella Conca di Caporetto, che per continuare l'azione verso Tolmino. L'azione per la conquista di tale importante cima fu fissata per il 16 giugno 1915. In quella storica giornata i reparti dei battaglioni alpini *Exilles* e *Susa*, riuscirono con abile manovra a conquistare il Monte Nero (Krn) e la zona del Potoce. La brillante impresa italiana fu sì un duro colpo per gli austro-ungarici, a questa, però, non seguirono altre azioni risolutive in grado minacciare la "Testa di Ponte di Tolmino".

Non altrettanto risolutivi furono i ripetuti tentativi italiani per conquistare la linea Sleme - Mrzli vrh - Vodil. Le truppe sabaude, nonostante il valore dimostrato nei reiterati e sanguinosi assalti, non furono in grado di conquistare quella munitissima dorsale. Nei mesi successivi questo settore fu teatro di dure azioni locali ma queste non portarono le opposte linee a subire sostanziali mutamenti sino all'autunno 1917. Così anche in questa parte del fronte, si ebbero per entrambi gli eserciti 29 mesi di aspra, sanguinosa e logorante guerra di posizione.

Con lo stabilizzarsi delle linee contrapposte, il Comando Supremo Italiano ritenne quindi necessario la costruzione di un vasto e articolato sistema difensivo che fosse in grado di proteggere alle spalle le sue grandi unità schierate sul Carso e sull'Isonzo nel caso il nemico fosse riuscito a sfondare le proprie linee avanzate. Sulle alture strategicamente importanti furono realizzate opere campali appartenenti alla complessa organizzazione difensiva denominata "linea d'armata" ovvero, la terza linea dello schieramento italiano¹ che, in questo particolare territorio, giurisdizionalmente di competenza della 2^a Armata, aveva il compito di salvaguardare e bloccare le vie di comunicazione con la pianura friulana. Questa linea difensiva, lunga circa 120 chilometri, si sviluppava lungo il crinale dello Stol fino a portarsi davanti alla conca di Caporetto da dove, percorrendo la dorsale del Kolovrat e quelle poste fra i fiumi Judrio e Isonzo, proseguiva lungo l'allineamento Collio - Monte Korada fino a raggiungere il campo trincerato di Gorizia. In particolare il ripido versante del Kolovrat, ergendosi sulla sponda destra del fiume tra Caporetto (Kobarid) e Tolmino (Tolmin) a sovrastare la valle dell'Isonzo, costituiva un ottimo punto di controllo sulla principale zona di passaggio dalle vallate dell'Isonzo alle Valli del Natisone. Per questa sua particolare posizione geografica, la cresta Kolovrat, costituì una delle parti più fortificate dell'apparato difensivo italiano di questa zona del fronte. Sulle sue cime, infatti, furono realizzate trincee, postazioni d'artiglieria e osservatori, dai quali si poteva controllare l'intero fronte dell'Alto Isonzo: dal Rombon alla catena del Monte Nero (Krn), dal Mrzli vrh alla "Testa di Ponte di Tolmino"². Venuta meno la possibilità di

¹ L'apparato difensivo della 2^a Armata era sostanzialmente costituito da tre linee: " *la prima, la linea avanzata, era di norma estremamente debole giacché non era scelta in base a criteri difensivi ma era semplicemente quella dove le fanterie erano giunte e si erano arrestate perché impossibilitate a proseguire [...] la seconda, di resistenza ad oltranza, presentava requisiti di naturale robustezza perché era scelta in base a criteri di inglobare posizioni di notevole valore difensivo, di utilizzare l'appoggio dell'artiglieria, di consentire azioni fiancheggianti [...] la terza linea era, in genere, molto forte perché, scelta anche essa e senza alcuna limitazione, poteva appoggiarsi ad elementi naturali di grande valore impeditivo dei movimenti dell'avversario e capaci di dare valido sostegno alle varie fasi di condotta della difesa attiva* ", MINISTERO DELLA DIFESA – STATO MAGGIORE DELLA DIFESA – UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918), Volume IV, Le Operazioni del 1917, Tomo 3°, Gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre (Narrazione)*, Roma, 1967, p.173 e 174.

² Le difese approntate sul Kolovrat, come tutte quelle appartenenti alla 2^a Armata, costruite nel 1915 secondo metodi ormai superati, nell'autunno del 1917 non erano ormai più idonee a far fronte ai criteri di combattimento che si erano sviluppati nel corso della guerra. Infatti, questa linea difensiva, ricavata nella terra con investimenti in legname o di graticci, era assolutamente inefficiente a resistere al tiro delle artiglierie di medio calibro, alle bombarde e ai nuovi sistemi di lotta che prevedevano fra l'altro, l'uso massiccio di artiglieria di grosso calibro e l'impiego diffuso di gas

una rapida avanzata all'interno dei territori dell'Impero Asburgico, dopo il primo balzo offensivo (maggio - giugno 1915), per quanto riguarda il fronte prossimo alle Vallate del Natisone, gli assalti delle truppe italiane, si concentrarono principalmente contro i rilievi della "Testa di Ponte di Tolmino" che divenne per i reparti italiani, appartenenti alla 7^a e all'8^a divisione di fanteria (IV C.d'A. della 2^a armata), una delle zone più infauste e pericolose dell'intero fronte dell'Isonzo. Infatti, i furiosi e sanguinosi assalti portati contro queste posizioni durante le *Undici Battaglie dell'Isonzo*, oltre a costare centinaia di caduti tra le fila dei fanti, dei bersaglieri e degli alpini non ebbero altro effetto se non quello, per i nostri soldati, di attestarsi su posizioni totalmente sfavorevoli il cui presidio si ridusse al continuo logorio di uomini che durò sino alla Battaglia di Caporetto (12^a Battaglia dell'Isonzo).

Se per i reparti italiani essere destinati nel Settore di Tolmino, corrispondeva quasi ad una condanna a morte, questo fu maggiormente veritiero per quelli inviati sul fronte Carsico del Basso Isonzo. In questa zona di combattimento, nel corso delle prime cinque sanguinosissime battaglie isontine, combattute fra il giugno e il marzo 1916, le unità italiane della 3^a Armata, al Comando del generale Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta (cugino del re Vittorio Emanuele III), a costo di enormi sacrifici di vite umane, erano riuscite solamente ad assicurarsi la fascia marginale dell'Altopiano di Doberdò impadronendosi di alcune quote a nord di Monfalcone e di talune del Monte San Michele. Quest'ultimo monte, dopo la quinta battaglia dell'Isonzo, il 29 giugno 1916, fu interessato dal primo attacco chimico sul fronte Italo-Austriaco. Le brigate italiane che si trovavano in linea davanti a quest'altura persero circa 2000 soldati mentre altri 5000 rimasero intossicati. Anche gli austro-ungarici pagarono a caro prezzo l'utilizzo del gas tossico (cloro - fosgene) poiché, durante l'attacco, il vento improvvisamente mutò direzione colpendo le truppe d'assalto austro-ungariche, che subirono a loro volta una carneficina: nell'assalto, che non portò loro alcun vantaggio, ebbero 250 morti e quasi 1500 intossicazioni. Dopo questa drammatica esperienza, per entrambi i belligeranti, l'uso del gas non fu mai intenso sia per la natura montuosa di questo teatro operativo, dove non era possibile attuare grosse concentrazioni di veleno, tanto per la possibilità di un repentino cambio di direzione del vento che poteva ritorcersi anche contro a chi lo utilizzava offensivamente, così com'era avvenuto sul San Michele³.

Il 6 agosto 1916 iniziava la 6^a Battaglia dell'Isonzo che vide le truppe Regie conquistare la città di Gorizia: il primo vero successo, dopo quattordici mesi dall'inizio del conflitto, delle truppe italiane in quella guerra. Nella notte tra il 9 e il 10 agosto 1916, le unità asburgiche si ritirarono su nuove postazioni che, dopo la caduta della città, dalla "Testa di Ponte di Tolmino", correvano fin sul Monte Santo, sulle alture del San Gabriele e del San Marco, per appoggiarsi poi sull'Altopiano di Comeno (Komen) fino a congiungersi al massiccio dell'Ermada, ultimo serio baluardo sulla strada di Trieste. Contro queste postazioni, dal settembre al novembre 1916, si concentrano le tre offensive autunnali italiane (7^a, 8^a e 9^a Battaglia dell'Isonzo). L'avanzata complessiva delle truppe italiane in questa fase raggiunse una profondità nel settore difensivo avversario di non più di cinque chilometri. Le perdite patite da entrambi gli eserciti contrapposti furono notevoli.

asfissianti. La conferma di ciò si ebbe durante la 12^a Battaglia dell'Isonzo, più nota come Battaglia di Caporetto (24 ottobre - 9 novembre 1917), quando questo tratto difensivo, investito dalle forze tedesche, provenienti dalla testa di ponte di Tolmino, nonostante l'eroica difesa delle truppe italiane, cedette aprendo la strada all'invasione nemica della pianura friulana, MARCO MARTINI, *Da Tolmino a Caporetto lungo i percorsi della Grande Guerra tra Italia e Slovenia - Tra Caporetto, Kolovrat e il Monte Nero per scoprire un museo all'aperto ricco di memorie*, Gaspari Editore, Udine, 2006, p. 39; RICCARDO CORETTI, *Percorsi della Grande Guerra, Vol.2*, Editoriale FVG, Trieste 2008, p. 20, 21, 22 e 23.

³ L'impiego di agenti chimici, in maniera diffusa, avvenne ancora il 24 ottobre 1917, primo giorno della battaglia di Caporetto, quando gli austro-tedeschi attaccarono con il gas il fondovalle della Conca di Plezzo, ove era schierata la brigata *Friuli* (87° e 88° Fanteria). Gli effetti furono devastanti soprattutto nel settore tenuto dall'87° Reggimento dove il reparto fu in pratica annientato perdendo: 68 ufficiali, 2868 soldati tra morti, feriti e prigionieri, NEVIO MANTOAN, *La Guerra dei Gas 1914-1918*, Gaspari Editore, Udine, 1999, p. 70 e 71.

Il 12 maggio 1917, dopo la pausa invernale, il Regio Esercito Italiano, mettendo in campo un ingentissimo numero di uomini e mezzi, scatenò la 10^a Battaglia dell'Isonzo. Dopo due giorni e mezzo d'intensissimo bombardamento sull'intera fronte da Tolmino fino al mare Adriatico, le truppe Regie scattarono all'attacco. La lotta che si protrasse violentissima sino al 5 giugno 1917 portò gli italiani all'occupazione della dorsale del Kuk-Vodice e alla conquista di altre importanti postazioni alle spalle di Gorizia. Le perdite patite per entrambi gli eserciti furono ingentissime: gli italiani ebbero, 160.000 vittime (tra cui 36.000 morti), gli imperiali contarono invece 125.000 uomini (di cui 17.000 morti).

Il 18 agosto 1917, la guerra ritornò nuovamente sul Carso e sull'Isonzo con l'11^a offensiva, chiamata anche "battaglia della Bainsizza" poiché fu su quest'altopiano che fu esercitato lo sforzo principale da parte dell'esercito italiano. Alla fine della battaglia, la più vasta ed importante offensiva fino ad allora combattuta sul nostro fronte, che infuriò sino al 15 settembre, si chiudeva, a fronte di perdite spaventose (l'esercito italiano ebbe 170.000 uomini fuori combattimento mentre quello austro-ungarico ne contò 100.000) con un bilancio tatticamente importante, anche se non decisivo: venne conquistato parte dell'altipiano della Bainsizza e l'importante caposaldo del Monte Santo. Tuttavia, il Regio Esercito, aveva compiuto brillantemente una delle più ardue azioni tattiche di tutta la guerra europea. Per la prima volta si erano viste le grandi unità sabaude combattere manovrando e ciò aveva portato gli austro-ungarici vicino al collasso. Difatti, le truppe dell'Austria-Ungheria, al termine dell'11^a Battaglia dell'Isonzo, erano giunte ad uno stato di logoramento tale da compromettere seriamente la resistenza militare sull'intero fronte dell'Isonzo. Questa situazione per l'Austria era talmente grave da far confessare al proprio alleato tedesco che: *"non sarebbe stata più in grado di resistere ad un eventuale altro attacco sull'Isonzo"*⁴. Ciò avrebbe determinato il crollo dell'intero fronte italo-austriaco e di conseguenza la perdita della guerra.

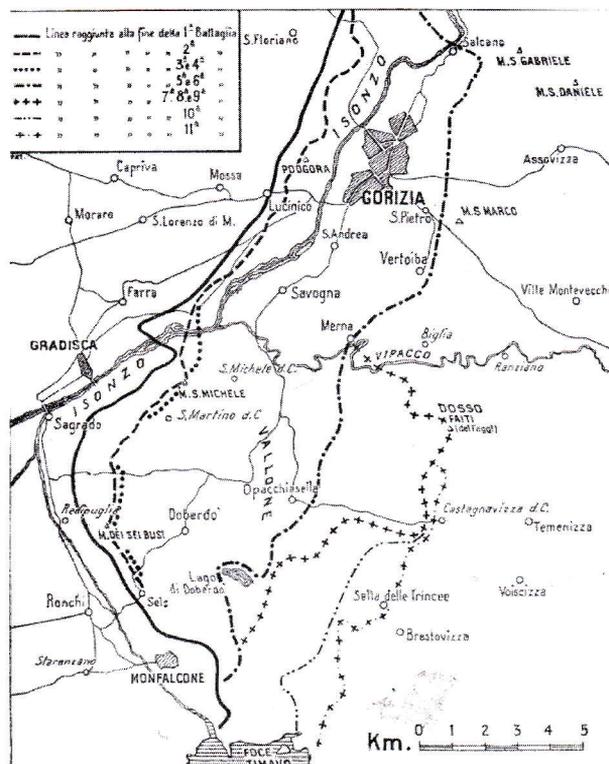


Foto 2. Le Undici Battaglie dell'Isonzo combattute sul Carso e sul Basso Isonzo (C.T.I. Sui Campi di Battaglia – Il Medio e il Basso Isonzo, Quinta Edizione, Milano 1939)

⁴ MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO, *L'esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918) – Volume IV – Le operazioni del 1917 – Tomo 3° – Gli avvenimenti dall'Ottobre al dicembre (Narrazione)*, Roma 1967, p.32.

Al fine di scongiurare tale pericolo i tedeschi decisero fornire aiuto all'alleato. La dissoluzione del fronte orientale causato dalla Rivoluzione Russa consentì agli Imperi Centrali di avere le truppe e i mezzi necessari per pianificare un'azione d'attacco sul fronte dell'Isonzo. Per l'operazione fu costituita una grande unità, la 14^a Armata austro-tedesca, composta di quattro Corpi d'Armata (o Gruppi) formati da sette divisioni germaniche e otto austro-ungariche (210.000-215.000 soldati) al comando del brillante e capace generale tedesco Otto Von Below. Gli organici dei battaglioni austro-tedeschi erano a pieno organico, equipaggiati per la guerra in montagna e soprattutto addestrati all'innovativa tattica dell'infiltrazione. Questa nuova dottrina militare tedesca prevedeva, al posto dell'attacco frontale portato da grossi reparti di fanteria contro postazioni fortificate, l'assalto di piccoli gruppi d'incursori interagenti tra di loro, armati di mitragliatrici portatili in grado di sprigionare un notevole volume di fuoco, i quali, con un'azione veloce e a sorpresa, portavano alla caduta per aggrimento dei caposaldi nemici.

L'offensiva ebbe inizio alle ore 2,00 del 24 ottobre 1917 con un violento bombardamento (furono utilizzati proiettili a gas e convenzionali), dal Rombon al mare. All'alba le fanterie austro-tedesche mossero all'attacco delle posizioni italiane tenute dal IV e dal XXVII Corpo d'Armata della 2^a Armata: era iniziata la 12^a Battaglia dell'Isonzo, passata alla storia come la "Battaglia di Caporetto" che portò allo sfondamento austro-tedesco delle linee italiane tra Plezzo e Tolmino all'altezza di Caporetto. Il 25 ottobre le difese italiane crollarono quasi ovunque. L'interruzione di tutte le linee di comunicazione causate dai violenti bombardamenti e la lontananza dei reparti di riserva, erroneamente non scaglionati in profondità, costrinsero le unità italiane alla ritirata, che in molti casi divenne una rotta.

Il 28 ottobre il Comando Supremo Italiano tentò di attribuire la responsabilità della disfatta alla viltà dei reparti della 2^a Armata diffondendo, in Italia e all'estero, il bollettino firmato dal Generale Cadorna: "*La mancata resistenza di reparti della Seconda Armata, vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze armate austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte giuliana*". Queste gravi accuse, sebbene smentite dal Governo Orlando, contribuirono a far nascere nell'immaginario collettivo, soprattutto all'estero, l'idea che i soldati italiani, ovvero i cittadini in armi, erano infidi e vigliacchi, disposti ad arrendersi o a fuggire pur di non sacrificare la propria vita per la difesa della Patria.

L'analisi degli avvenimenti che causarono la rottura del fronte italiano il 24 ottobre 1917 sull'Alto Isonzo ha stabilito che non fu il cedimento d'interi reparti della 2^a Armata, come affermò il Generale Cadorna nel suo bollettino, ma questa fu dovuta alla rapidità della penetrazione dei reparti austro-tedeschi favoriti dagli effetti dell'artiglieria e dal nuovo metodo offensivo tedesco. In concreto, le cause della sconfitta delle armi italiane nella Battaglia di Caporetto sono da ricercare nella perfetta organizzazione austro-tedesca, frutto di un piano d'attacco ben congegnato al quale fece difetto, invece, quello difensivo elaborato dal Comando Supremo Italiano. La mancanza di un vero disegno operativo fu la conseguenza diretta delle divergenze concettuali, a lungo durate fra i comandanti di massimo livello, circa la condotta della difesa: azione difensiva per il Comandante Supremo gen. Cadorna, condotta difensiva-controffensiva, invece, secondo il Comandante della 2^a Armata gen. Capello. Quando poi tra i due ufficiali finalmente furono parzialmente chiariti gli equivoci sugli intendimenti operativi da adottare ormai mancava poco tempo all'inizio dell'offensiva e quindi, non fu più possibile per i comandanti del IV e XXVII Corpo d'Armata apportare le opportune modifiche e i necessari accorgimenti per affrontare la battaglia secondo i nuovi orientamenti; ciò produsse inevitabilmente il successivo effetto disastroso per le armi italiane. I soldati italiani nel corso della battaglia, invece, combatterono con valore e spesso furono protagonisti di atti di vero eroismo come dimostrarono gli scontri che avvennero lungo le Valli del Natisone, una delle vie d'invasione percorse dal nemico e teatro operativo fondamentale dell'offensiva di Caporetto. I reparti d'élite dell'esercito germanico lungo queste vallate si trovarono coinvolti in numerosi scontri di retroguardia con le unità italiane, sempre inferiori di numero e di armamenti che, con disciplina e senso del dovere, guidati dai loro ufficiali, spesso

giovani Aspiranti, ingaggiarono furiosi scontri sacrificandosi sul posto allo scopo di rallentare la loro avanzata.

La più importante battaglia di retroguardia, che avvenne dopo lo sfondamento di Caporetto, fu quella combattuta il 27 ottobre 1917, sulla stretta di San Quirino, allo sbocco della Valle del Natisone in pianura, ad est di Cividale, lungo la linea Monte Spig (Spik) - Castelmonte - Monte Purgessimo - Azzida - Monte dei Bovi - Mladesena, quando i reparti italiani, composti dai resti di sette brigate di fanteria (*Avellino, Ferrara, Jonio, Milano* e i resti della *Spezia, Taro e Elba*) formate da rimpiazzati, con poche mitragliatrici e senza un adeguato supporto di artiglieria, trattennero per una giornata le unità d'assalto di cinque divisioni di veterani tedeschi (12^a, Alpenkorps, 200^a, 26^a e 5^a), consentendo così agli altri reparti del Regio Esercito di mettersi in salvo oltre il Tagliamento.

La Battaglia di Caporetto fu comunque la più grande disfatta dell'Esercito Italiano. In due settimane di scontri, secondo i dati forniti dalla Commissione d'Inchiesta, il nostro esercito ebbe: "10.000 morti, 30.000 feriti, 292.000 prigionieri, 300.000 sbandati e disertori all'interno del paese, nonché la perdita di 3.152 cannoni, 1.732 bombarde, 300 mitragliatrici e 300.000 fucili, vale a dire all'incirca la metà degli effettivi e degli armamenti di cui disponeva l'esercito italiano prima dell'offensiva nemica"⁵. A tutto questo va aggiunto il tragico abbandono del Friuli e di parte della pianura veneta, le cui popolazioni subirono una pesante occupazione da parte degli eserciti invasori. Per quanto riguarda invece le perdite subite dall'avversario non fu mai fatto un conteggio preciso ma, secondo la Relazione austriaca, esse sono valutabili *in non più di 70.000 uomini*⁶

Nei giorni dell'invasione si pensò che l'offensiva austro-tedesca non si sarebbe più fermata e avrebbe costretto definitivamente l'Italia alla capitolazione. Invece, come spesso accade nella storia della nostra Nazione, al momento del massimo disastro corrispose l'istante di massima reazione, la quale si concretizzò nella resistenza sul fiume Piave e sul Monte Grappa.

Il 24 maggio 1918 (ad un anno esatto dall'inizio della Battaglia di Caporetto), gli italiani iniziarono l'offensiva di Vittorio Veneto o terza battaglia del Piave, l'ultimo scontro armato tra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico nel corso di quella sanguinosa guerra.

Inizialmente i reparti imperiali opposero una tenace resistenza sia sul Piave sia sul Monte Grappa ma poi, a causa delle crescenti tensioni politico-sociali tra le numerose minoranze nazionali presenti all'interno dell'Impero Asburgico, seguì la defezione di numerosi reparti austro-ungarici e il conseguente crollo della difesa. Venuta meno la capacità operativa dell'Esercito Imperiale seguì l'inarrestabile avanzata italiana in direzione di Trento e Trieste. Ciò indusse inevitabilmente i delegati austriaci a negoziare la sospensione delle ostilità.

Il 3 novembre 1918, a Villa Giusti nei pressi di Padova, con entrata in vigore dal giorno successivo, fu firmato l'armistizio tra le due nazioni belligeranti. L'atto diplomatico sancì la fine dell'Impero Austro-Ungarico e la vittoria dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale.

Nella giornata storica del 4 novembre, ultimo giorno utile per guadagnare terreno, le unità italiane appartenenti alla 3^a Divisione raggiunsero Udine, Cividale del Friuli, San Pietro e tutti gli altri paesi delle Valli del Natisone. I cittadini di questi centri, dopo un anno dall'invasione nemica, poterono nuovamente esporre il tricolore: la Grande Guerra su questi martoriati luoghi si era finalmente conclusa per sempre.

⁵ ORIO DI BRAZZANO, *Caporetto, i luoghi della Grande Guerra sull'Isonzo raccontano la XII Battaglia*, Edizioni Nordpress, Trieste, 2007 p. 353.

⁶ ORIO DI BRAZZANO, Op. Cit. p. 353.

BIBLIOGRAFIA:

- AA.VV., *Valli del Natisone / Nediške doline, Ambiente, Cultura Materiale, Arte, Tradizioni Popolari, Lingua, Storia*, Cooperativa Lipa Editrice, San Pietro al Natisone, 2000.
- CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA, *Sui Campi di Battaglia - Il Cadore, la Carnia l'Alto Isonzo*, Terza Edizione, Milano, 1938.
- CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA, *Sui Campi di Battaglia - Il Medio e il Basso Isonzo*, Quinta Edizione, Milano, 1939.
- E. CERNOGOI, F. CUCINATO, G. VOLPI, *Sui sentieri della Prima Guerra Mondiale alla ricerca della storia, Edizioni della Laguna*, Monfalcone 1999.
- RICCARDO CORETTI, *Percorsi della Grande Guerra*, Vol.2, Editoriale F.V.G, Trieste 2008.
- ORIO DI BRAZZANO, *Caporetto, i luoghi della Grande Guerra sull'Isonzo raccontano la XII Battaglia*, Edizioni Nordpress, Trieste, 2007.
- PAOLO GASPARI, *Le Termopili Italiane: La Battaglia di Cividale del 27 ottobre 1917*, Gaspari Editore, Udine, 2007.
- NEVIO MANTOVAN, *La Guerra dei Gas 1914-1918*, Gaspari Editore, Udine, 1999.
- MARCO MARTINI, *Da Tolmino a Caporetto lungo i percorsi della Grande Guerra tra Italia e Slovenia - Tra Caporetto, Kolovrat e il Monte Nero per scoprire un museo all'aperto ricco di memorie*, Gaspari Editore, Udine, 2006.
- MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE DELLA DIFESA - UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918), Volume IV, Le Operazioni del 1917, Tomo 3°, Gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre (Narrazione)*, Roma, 1967.

SITOGRAFIA:

- www.itinerarigrandeguerra.it
www.lagrandeguerra.info
www.storiaememoriadibologna.it

Cividale del Friuli, 5, 6, 7 e 8 ottobre 2017.

Il Relatore
Mariano Moro
